

© 2014 Anisha Rai

Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6066-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anisha Rai

La devozione



Newton Compton editori

Al Master che mi ha ispirata.

GIUGNO 2011

Capitolo 1

Allie aprì gli occhi, emergendo dal sonno con una sensazione di disagio.

Di fronte a lei la parete a vetro incorniciava il cielo soffuso dei primi bagliori dell'alba. Piatto come una lastra di ardesia, irradiava deboli veli chiari tra le ombre, delineando i contorni essenziali della camera.

Allungò una mano accanto a sé, scivolando sull'impronta ormai fredda di un corpo, tra le lenzuola aggrovigliate.

Nell'aria l'odore di sudore, di umori, di sperma.

Si sollevò, battendo le palpebre confusa. L'orologio digitale proiettava sulla spoglia parete divisoria le cinque e mezza.

Domenica mattina.

Il disagio si tinse d'apprensione. Perché era sola?

Si sedette, si portò una mano alla gola, accarezzando il collare di cuoio, e palpitando al senso di appartenenza che le infondeva. Un brivido languido le risalì la pelle, risvegliando il bruciore delle frustate che le marchiavano il sedere, le gonfiò i seni, indurì i capezzoli sensibili. Li sfiorò con la punta delle dita, inarcandosi alla sensazione acuta che la trapassò, nel rivivere la fitta di dolore inferta dai morsetti.

Scostò il lenzuolo, facendo scivolare le gambe oltre il bordo. Si alzò, guardandosi incerta attorno nella semioscurità. Il gia-

ciglio ai piedi del letto era intatto, la catena abbandonata sul pavimento.

Per quattro mesi, era stato inflessibile nel non permetterle di passare la notte nel suo letto. Quel cambiamento improvviso e immotivato le parve di cattivo auspicio.

Attraversò la stanza, varcò la porta lasciata aperta, il cuore martellante per l'inquietudine.

Il silenzio era assoluto.

L'immensa zona giorno era deserta. Allie si fermò davanti alle pareti di cristallo, lasciando spaziare lo sguardo sul profilo ancora buio di Manhattan, delimitato dal nastro d'argento dell'Hudson, che rifletteva i chiarori dell'alba.

Da lassù tutto appariva immoto e perfetto.

Il frastuono del traffico, il vento salso che soffiava dal mare, l'incessante via vai di gente, i gas di scarico, i fumi che si levavano dai tombini, il profumo degli hotdog agli angoli di strada e del giornale appena stampato... ogni cosa, filtrata dall'altezza, perdeva la sua essenza e diveniva inodore, incolore, insignificante, e nello stesso tempo conferiva a quella vista una bellezza eterea.

Sua madre diceva sempre che l'altezza era per i potenti...

Posò la fronte contro la superficie fredda del cristallo, chiudendo gli occhi, inspirando l'aria pulita e asettica che sapeva di potere e di ricchezza, addolcita dalla nota vanigliata della propria pelle.

La prima volta l'aveva frustata contro quelle vetrate, mentre il sole sorgeva, inondando la città di luce sotto di loro.

Un lieve rumore la scosse. Si voltò di scatto, restando in ascolto. Si accorse che la porta dello studio privato era socchiusa. Si avvicinò piano, camminando leggera sul pregiato parquet. Spinse delicatamente la porta, sapendo di invadere una

zona proibita, e si immobilizzò nel vedere la figura stagliata contro il cielo screziato di malva. Le dava le spalle, interamente vestito, mentre osservava Manhattan emergere pian piano dalle ombre, proprio come aveva fatto lei un attimo prima.

A terra Allie notò la valigia scura. Un senso di allarme le procurò un nodo allo stomaco.

Trasalì quando lui si voltò senza preavviso, inchiodandola con la sola potenza del suo sguardo, sferzandole l'anima, come qualche ora prima aveva fatto con il suo corpo. Un fiotto di umori la bagnò, facendole tremare le cosce. Come in risposta a un comando silenzioso, cadde in ginocchio, le gambe aperte per rendere accessibile il sesso rasato, le mani allacciate dietro la schiena per offrirgli i seni, lo sguardo basso, velato dalle ciglia. La bocca socchiusa, morbida e umida, pronta ad aprirsi per accoglierlo.

«Alison. Alzati».

L'ordine suonò pacato. Si spostò verso la scrivania.

Allie sentì il nodo stringersi ancora di più, minacciare di soffocarla. Allargò gli occhi su di lui, dimentica delle regole, mettendosi sulle gambe in modo maldestro. Deglutì l'eccesso di saliva, fissandolo mentre sfogliava alcuni documenti, ignorando la sua mancanza di disciplina e di grazia. Ne estrasse uno, lo rigirò sulla superficie lucida e lo spinse verso di lei, lanciandole un'occhiata.

«Avvicinati».

L'unica volta che Allie si era trovata in quella medesima posizione era stato quando aveva firmato il contratto. Quel foglio bianco troppo lontano per comprenderne il contenuto, la spaventava come e forse più. Allora non sapeva a cosa sarebbe andata incontro, spinta solo dai propri bisogni inconfessabili, ora sapeva cosa poteva perdere.

Desiderò voltarsi e scappare, invece fece un passo, poi un altro, come se tramite il semplice suono della voce egli tirasse le estremità di corde invisibili, prendendo il controllo di ogni muscolo, ogni nervo, tendine, cellula del suo corpo, rendendola a ogni movimento più bagnata e bollente, così come quando l'attendeva con la cinghia tra le mani. In quel momento, avrebbe preferito quello a qualsiasi misterioso contenuto di quel documento.

«Sto per partire», le disse mentre lei abbassava esitante lo sguardo sul foglio, sfiorandolo appena con dita tremanti. «Ho predisposto perché qualcuno si prenda cura di te, e ti aiuti a trovare un altro Master».

Un tremito profondo le esplose dentro, riverberando attraverso organi e muscoli, fino alla pelle. Allie faticò a reggersi in piedi, mentre i suoi occhi si smarrivano ciecamente tra le parole stampate. Una fitta le trapassò il petto, fermandole il respiro.

La stava lasciando.

«Non voglio un altro Master...», mormorò. «Posso aspettarti».

Si scontrò con la fermezza del suo sguardo. «No. Non so quanto a lungo starò via. Non puoi stare da sola». Le porse la penna, in un ordine calmo.

Lacrime silenziose le allagarono gli occhi, scivolandole sul viso latteo. Lui le ignorò. Attese, paziente, che lei alzasse la mano e prendesse la penna.

«Cosa sto firmando?», gli chiese con voce spezzata. Non era in grado di decifrare una sola sillaba di quello che le stava scritto davanti.

«È il contratto con cui ti affido a August Rains. Gli dovrai rispetto e obbedienza, ma niente altro».

Le sembrava di avere un nido di calabroni nella testa. Le tempie le pulsavano, il respiro le bruciava la gola.

Sappi che io non mi innamorerò mai, ma tu a un certo punto sè...

Era stato l'avvertimento che le aveva dato quando aveva chiesto di entrare nel suo mondo, nel suo letto e nella sua gabbia.

A quattro mesi di distanza, si era rivelato tragicamente vero.

L'aveva spogliata di ogni tabù, aveva nutrito il suo bisogno di appartenenza, amplificato il suo desiderio di sottomissione, aveva usato il suo corpo con la tecnica impetuosa di un virtuoso, facendole conoscere la soglia oltre la quale il dolore sublima nel piacere supremo... ma non l'aveva mai amata.

E ora si liberava di lei. La affidava al suo socio...

Il dolore che le spezzava il cuore era così intenso da eclissare qualsiasi tortura le avesse inferto fino a ora.

«Perché non strappi semplicemente il contratto, Jordan?», chiese debolmente con una punta di sfida nel pronunciare il suo nome. «Ho una vita, un lavoro. Sono adulta. Non ho bisogno di un babysitter».

Il suo volto tradì solo un'impercettibile contrazione alla mascella.

«Perché sono responsabile del tuo benessere e della tua sicurezza. E perché sono ancora il tuo Master, e tu mi devi obbedienza e fiducia, Alison».

Allie tornò con lo sguardo sul documento, e si sentì pervadere da un brivido gelido nel riconoscere tra le righe il nome di August Rains. Lo aveva già incontrato, e ogni volta, sotto l'esame bruciante dei suoi occhi scuri, si era detta fortunata ad aver scelto Jordan Mathers e non lui.

«Tutte queste clausole solo per stabilire che devo rispettarlo e obbedirgli?».

Per quanto tentasse non riusciva a focalizzare nulla, non riusciva a concentrarsi abbastanza sulle parole che l'avrebbero sottoposta a un uomo che le faceva paura. Fece un passo indietro, scosse il capo. «Voglio che ci sia scritto che non dovrò fare sesso con lui».

«Non dovrai. Sarai sottoposta alla sua autorità, ma solo per permettergli di proteggerti e guidarti nella ricerca di un Master che sia giusto per te».

«Ma c'è scritto che devo obbedirgli...», protestò.

«Non ti chiederà di farlo».

«E se lo facesse?». Le si spezzò la voce, il viso inondato di lacrime. «Non voglio che mi tocchi».

Dopo un attimo, egli prese il documento, le sfilò la penna dalle dita e si mise a scrivere. Inserì la clausola in calce al foglio, la siglò.

Seppure sconvolta dalle emozioni, Allie percepì l'irritazione nel movimento repentino del polso. Aveva osato ribattere, aveva messo in discussione la sua parola, negato la fiducia nel suo giudizio. Riconobbe il preludio della punizione nell'espressione fredda del suo volto. Per un attimo, Allie sperò che la rovesciasse sulla scrivania e la prendesse a cinghiate...

Quando le ridiede la penna, sistemando nuovamente il foglio davanti a lei, l'ammonì con lo sguardo. «Come hai chiesto, Alison. Ora firma. È per il tuo bene...», aggiunse con calma.

Infine, lo fece. Con mano instabile, accanto a quella di lui. E gli rese tutto, provando un senso di nausea alla bocca dello stomaco, e di gelo in mezzo al petto.

«Hai... intenzione di punirmi?», chiese, battendo le palpebre bagnate, umiliata nel distinguere una punta di desiderio nella propria voce.

«No», le rispose pacato, riponendo il documento in un folder, in cima a una serie di altre carte dall'aspetto importante.

Allie rimase a guardarlo, seguendo con desiderio il movimento delle sue mani, eleganti e curate, che uscivano dai polsini inamidati della camicia candida. Mani che avevano toccato ogni centimetro della sua pelle, penetrato ogni orifizio del suo corpo. Mani che avevano posseduto, colpito, torturato. Mani che aveva baciato ogni volta che avevano brandito un frustino, che aveva adorato ogni volta che le avevano accarezzato dolcemente il capo...

Il suono secco di uno strappo la risvegliò dalla nebbia del dolore. Riconobbe il contratto firmato da entrambi. Il contratto della sua sottomissione, stracciato in due... quattro... otto... migliaia di coriandoli quando lui lo inserì nel tritadocumenti. Allie si sentì come se vi avesse buttato la sua anima.

Il trillo inopportuno dell'interfono si inserì tra di loro.

Jordan premette un tasto lampeggiante. «Sì?»

«La macchina è pronta, signor Mathers. La signorina Riggs è arrivata». Risuonò la voce del portiere.

Controllò l'ora sul costoso orologio da polso. «Scendo tra un momento».

Allie si sentì invadere dal panico. Se ne stava andando... ora.

Trattenne il respiro quando le si avvicinò. Tremò nel sentire le sue dita sulla gola. Alzò gli occhi a incontrare quelli di lui, affondando nelle iridi grigioazzurre capaci di leggerle dentro ogni bisogno, ogni desiderio nascosto, ogni bugia.

Le slacciò il collare e glielo tolse.

«Ma sono sicuro che Rains saprà farlo a dovere», le disse con quello che a lei sembrò calore. Le prese il viso nella mano, con appena più forza di una carezza.

«Lo aspetterai qui».

«No», replicò lei, con un filo di voce.

«Sì», la corresse. «È scritto sul contratto che hai firmato». Le mise tra le mani una copia.

«Non importa, mi basta pronunciare una parola per risolverlo...».

Negli occhi di lui passò quella che parve un'ombra dispiaciuta.

«Questa volta no, Alison».

Allie si irrigidì, impallidendo. «Che cosa?»

«L'unico che può liberarti da quel contratto è Rains, e lo farà solo quando ti riterrà al sicuro e in buone mani. Avrà cura di te, non temere». Poi la lasciò.

Chiuse la ventiquattrore mentre il respiro agitato di lei riempiva la stanza.

Prese il telefono satellitare e l'iphone. Aggirò la scrivania, raccolse la valigia da terra e uscì.

Davanti agli ascensori, Jordan fece una pausa, prese respiro, rimanendo immobile ad ascoltare. Non si udì nulla per un lungo momento, poi lo schianto di qualcosa che si frantumava gli fece serrare le mascelle.

Premette il pulsante di chiamata, alzando lo sguardo alla rapida successione del numero dei piani.

Non permetteva mai ai sentimenti di insinuarsi nelle sue relazioni sessuali, ma finora erano sempre state le sue sub a troncane, quando si rendevano conto che lui non avrebbe mai corrisposto il loro amore. Anche la relazione con Alison presto o tardi si sarebbe avviata alla medesima conclusione. La chiamata intercontinentale che gli era giunta nel cuore della notte gli aveva forzato la mano, mettendolo davanti alla ne-

cessità di una scelta drastica, ma era convinto che per lei fosse meglio così.

Andava bene che ora lo considerasse un bastardo insensibile. Aveva bisogno di un sano rancore per combattere un cuore ferito.

Lui l'aveva iniziata al sadomasochismo, era stato il padrone in grado di darle quello di cui aveva bisogno, ma non era l'uomo per lei.

Non avrebbe mai potuto fare alla donna che avesse amato quello che faceva alle sue sub, e tuttavia non avrebbe mai amato una donna che non avesse potuto possedere in quel modo. L'impasse della sua vita.

Questo non significava che non aveva a cuore il benessere fisico e psichico delle sue sub. Alison era fragile, il suo non era un gioco, era un bisogno, abbandonarla a se stessa avrebbe significato darla in pasto al primo psicopatico in cui si fosse imbattuta, e non poteva permetterlo. L'aveva già sottratta a un idiota che non sapeva distinguere tra abuso e dominanza, quando l'aveva conosciuta.

Dall'appartamento non proveniva più alcun rumore. Segno che probabilmente stava piangendo. E anche quello andava bene. Non c'era nulla che la stremasse e la rendesse malleabile come un buon pianto.

Un trillo discreto annunciò l'arrivo dell'ascensore. Il fattorino si affrettò a raccogliere da terra la valigia e a scostarsi per farlo passare.

«Buongiorno, signor Mathers».

«Buongiorno, Griff».

Alison scelse quel momento per ridurre qualcos'altro in pezzi. Il giovane simulò indifferenza, voltandosi verso il pan-

nello dei comandi e avviando la discesa. Alle sue spalle, Jordan nascose l'irritazione dietro un'espressione neutra.

Il pregio di quegli ascensori veloci era che non davano l'opportunità ai dipendenti di essere indiscreti. Con i suoi ottanta piani di cristallo, la Rains Tower era uno dei grattacieli residenziali più recenti di Midtown, una simbiosi di architettura e ingegneria che svettava verso il cielo riflettendone ogni sfumatura in ogni scintillio. In mezzo minuto furono a livello del suolo e le porte si aprirono sulla spaziosa lobby in marmo grigio lucidato a specchio che dava sulla 57esima strada.

«Buongiorno, signor Mathers», disse il portiere, vedendolo.

Una donna attraente, abbigliata in un impeccabile e rigoroso tailleur blu, smise di camminare avanti e indietro, e gli si fece incontro con una punta di impazienza sul viso perfettamente truccato.

«Deve prendere un volo alle otto, Jordan, se n'è dimenticato?», lo redarguì con voce roca.

«Buongiorno anche a lei, Claudia. Vogliamo andare?».

Le diede la precedenza, lasciando automaticamente scivolare lo sguardo sulle curve del sedere fasciato dalla gonna a tubo, e sulle gambe avvolte da calze di seta che uno spacco discreto lasciava intravedere. Fresca, perfetta ed efficiente come sempre, nonostante l'avesse svegliata alle tre e mezza di notte ordinandole senza mezzi termini di trovargli un posto sul primo volo per Jaipur.

Più di una volta si era chiesto come sarebbe stato sfilarle quegli abiti formali e metterla a faccia in giù su una scrivania, ma per soddisfare quella curiosità avrebbe dovuto licenziarla, e perdere la migliore segretaria che avesse mai avuto era fuori discussione.

L'autista aprì loro la portiera di una limousine nera e prese in consegna la valigia. Claudia entrò per prima, dandogli una sfuggevole visuale delle cosce tornite. Jordan la imitò, sedendosi sul sedile di pelle al suo fianco.

Mentre l'auto si immetteva nelle strade ancora libere di traffico, la donna estrasse un folder dalla borsa firmata, coordinata alle scarpe dal tacco alto.

«Questi sono i biglietti», disse in tono efficiente, porgendoglieli. «New York / Nuova Delhi via Londra. Nuova Delhi / Jaipur. Ho segnato tutti gli orari, i terminal e i tempi di attesa tra un volo e l'altro. Purtroppo a Nuova Delhi la sosta è di sette ore». Jordan si accigliò, ma lo interruppe prima che potesse dire qualcosa. «Ne approfitti per visitare la città. Si faccia un giro su un elefante, vada in un ristorante tipico a mangiare serpenti, oppure si cerchi una cortigiana esperta di Kamasutra... Questo è quanto di meglio ho potuto fare alle tre e mezza di questa mattina!». Gli scoccò un'occhiata gelida. «Eccole il passaporto con il visto».

Jordan sollevò le sopracciglia. Quello era un particolare che non aveva considerato. «Impressionante», mormorò.

«Per sua fortuna ho un amico all'ambasciata indiana, e ora sono in debito di un favore». Era evidente come la cosa la irritasse profondamente. «Le ho prenotato una camera al Rambagh Palace per una settimana. Era la residenza del Maharaja quindi sono sicura che andrà bene anche per lei. Non mi ha detto quanto tempo si sarebbe fermato, per cui dovrà ricordarsi di prolungare la prenotazione se ne avrà necessità, prima che la buttino fuori l'ottavo giorno. Ecco, l'indirizzo e qualche informazione che ho scaricato da internet».

Jordan abbassò lo sguardo sull'immagine di un palazzo dalla splendida architettura indiana bianca e rossa, circondato da giardini.

Claudia si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe, l'espressione soddisfatta. «E ora tocca a lei. Che cosa ha per me?».

Jordan aprì la ventiquattrore, estrasse la cartellina con i documenti per Rains e gliela porse.

«Sono urgenti? Perché avrei una vita al di fuori della Rains Mathers & Thorpe, e in questo momento dovrei trovarmi a metà strada tra qui e Boston».

«A Boston? Va a trovare qualcuno?», le chiese incuriosito.

«Questo non la riguarda».

«Li lasci a August nel suo ufficio con un biglietto. So che deve passare nel pomeriggio a prendere gli incartamenti per l'udienza di domani mattina».

Pensò che in questo modo avrebbe dato tempo a Alison di metabolizzare la situazione, e di essere un po' più calma quando August fosse andato da lei. Se conosceva il suo socio, si sarebbe precipitato non appena avesse letto il contratto.

«Porto con me il satellitare. Per ogni evenienza, comunque, questo è lo studio legale di Jaipur con cui sono in contatto». Le porse un biglietto con tutti i dati. «Saranno al corrente di tutti i miei spostamenti e in caso di necessità sapranno raggiungermi».

«Benissimo. Lascero il biglietto insieme ai documenti. C'è nient'altro che posso fare per lei?».

Jordan si infilò biglietti e passaporto nella tasca interna della giacca.

«Grazie, Claudia, ha già fatto più che abbastanza. Tenga la limousine, e si diverta, a Boston», le disse con un lieve sorriso.

Seduto sulla comoda poltrona di prima classe, Jordan allungò le gambe e accettò il bicchiere di vino bianco che la hostess gli porgeva. Era fresco e frizzante, ed egli lo gustò sulla lingua e il palato prima di deglutirlo. Dal riquadro del finestrino si intravedeva l'infinita processione di nuvole che mascherava la vista su New York, mentre l'aereo s'alzava verso l'azzurro intenso del cielo.

L'ultima volta che aveva visto Madhur Singh era stato proprio all'aeroporto JFK, tredici anni prima, quando alla fine aveva ceduto alle insistenze dei genitori ed era tornato in India per sposare la donna che avevano scelto per lui. Ricordava di averlo compatito, ma allo stesso tempo anche ammirato per la volontà di rispettare una tradizione così in antitesi con la società occidentale, e con il futuro che aveva sognato di costruirsi in America.

Ai tempi dell'università erano stati uniti da un forte sentimento di amicizia, nonostante la diversità culturale, o forse proprio per quella. Il giovane indiano di famiglia modesta, rispettoso delle regole, con una borsa di studio e una ferrea volontà di distinguersi, e l'americano irrequieto, mantenuto dalla famiglia facoltosa, la cui acuta intelligenza era paragonabile solo alla sua insofferenza verso l'autorità e la routine.

Non erano stati compagni di corso, non frequentavano gli stessi ambienti. Madhur divideva con un altro studente una stanzetta al campus universitario, e racimolava qualche soldo battendo a macchina tesi e appunti. Lui viveva in un elegante appartamento e riceveva mensilmente un generoso appannaggio, che sperperava per divertirsi.

Si erano semplicemente scontrati, in una giornata di pioggia.

Strano come, dopo tanto tempo, gli tornassero in mente in maniera così vivida quei particolari che credeva perduti.

In qualche modo, in quel periodo, e in quello successivo che aveva visto l'inizio delle loro carriere, l'uno aveva tirato fuori il meglio dell'altro. Madhur era il razionale, il morigerato, l'irreprensibile, lui era il passionale, l'avventuriero, l'oscuro. Madhur aveva mitigato la sua propensione alla ribellione e alla dissolutezza. Jordan aveva stemperato la tipica riservatezza orientale dell'amico, infondendolo di sicurezza e autorevolezza in un ambiente che non gli era familiare.

Non pensava a Madhur da anni ormai.

Ma quella notte, quando l'avvocato dello studio Sharma Thakur l'aveva contattato a nome dell'amico, chiedendogli di raggiungerlo in India, l'antico legame era riemerso di colpo.

Vuotò il bicchiere, lasciando che il frizzantino gli solleticasse la gola. Poi chiuse gli occhi, richiamando per l'ennesima volta alla mente le parole di quella strana conversazione.

«Purtroppo, signor Mathers, il mio cliente non mi ha autorizzato a darle spiegazioni, desidera farlo lui stesso di persona, quando sarà qui. Posso solo dirle che si tratta di una situazione estremamente grave e delicata che necessita della sua particolare assistenza».

Grave. Delicata.

«Non mi viene in mente alcuna situazione che non possa ugualmente essere gestita da uno studio legale del posto».

«Forse le possono dire qualcosa queste parole? "Se mai avrò bisogno di questa tua particolare inclinazione, ti manderò a chiamare". È tutto quello che mi è consentito riferirle».

Ci aveva messo un attimo per collocarle, con notevole stupore, ma anche in quel caso, il significato restava nebuloso. Madhur aveva scherzosamente pronunciato quelle parole

l'unica volta che l'aveva accompagnato in un club BDSM. In che guaio si era cacciato perché gli servisse la sua assistenza? Non riusciva a immaginare una circostanza che vedesse il Madhur che conosceva coinvolto in qualcosa che solo si avvicinasse a quel tipo di erotismo.

E perché non contattarlo direttamente?

L'unica ragione che suonava plausibile era che si aspettasse un rifiuto... ma che cosa avrebbe potuto rifiutare che fosse collegato alle sue abitudini sessuali?

Forse, aveva semplicemente usato quelle parole per scatenare la sua curiosità perversa. Il classico specchietto per le allodole che aveva ottenuto esattamente il risultato voluto. Dopo tanto tempo, mostrava di conoscerlo ancora incredibilmente bene.

La parte seccante di tutta quella faccenda, restava un volo intercontinentale di oltre venticinque ore, e due fastidiose soste a terra. Fortunatamente, la prima classe, come non di rado accadeva, era semideserta.

Guardò l'orologio. Sarebbero atterrati a Londra solo tra sei ore.

Si passò la mano sulla faccia rasata di fresco. Il massimo che poteva fare per ammazzare il tempo era leggere qualche rivista insulsa tra quelle che proponeva la compagnia, o cercare di recuperare le ore di sonno perdute.

Poi ricordò il materiale informativo dell'hotel che Claudia gli aveva stampato. Tanto valeva darci un'occhiata. Aprì la ventiquattre accanto a sé, bloccandosi di fronte al libro che capeggiava sopra tutto il resto. Lo prese, accigliandosi perplesso, lo rigirò per vederne la copertina e scoppiò a ridere.

Sotto il titolo, *Kamasutra*, un post-it recitava: "per allargare i suoi orizzonti".

Come avesse fatto quel diavolo di donna a trovare il tempo di comprarlo, e soprattutto a infilarlo nella valigetta di nascosto era un mistero, ma questi erano gesti che non andavano sprecati con lui.

Si fece versare dell'altro vino, poi si accomodò sulla poltrona e si mise a leggere.

Capitolo 2

A Jaipur l'aria era calda e afosa quasi quanto a Delhi, nonostante fosse ormai sera. Prima di imbarcarsi aveva chiamato l'avvocato di Madhur per avvisarlo del suo arrivo e ora, tra la moltitudine di gente eterogenea e chiassosa davanti ai cancelli degli arrivi internazionali, distinse un giovane con un cartello che riportava il suo nome.

Gli fece un cenno di riconoscimento, e gli andò incontro.

L'iphone scelse quel momento per iniziare a vibrare nella tasca dei calzoncini. Lo ignorò.

«Benvenuto a Jaipur», lo salutò l'autista, facendo strada tra la folla. «La prego, mi segua, ho la macchina da questa parte. In che albergo devo accompagnarla?»», si informò quando furono in auto.

«Al Rambagh Palace».

«Benissimo. Non ci vorrà molto. Una decina di minuti e saremo arrivati».

In pochi momenti uscirono dall'area aeroportuale, e si inoltrarono nelle strade trafficate della città, tra auto strombazzanti, vecchi autobus variopinti senza finestrini, biciclette, scooter che sfrecciavano indisciplinati, carri trainati da buoi, biroccini ed elefanti bardati che procedevano con flemma in mezzo al caos. Pur senza volerlo, Jordan si ritrovò ad aspirare

gli odori dell'aria, a osservare i palazzi di pietra rosa, le donne abbigliate di colori sgargianti, lasciandosi catturare dall'atmosfera quasi aliena di un mondo sospeso tra modernità e antichità, bellezza e povertà, difficile da conciliare con la vita occidentale.

E di certo, le foto che Claudia aveva scaricato da internet non facevano giustizia all'imponenza della splendida architettura del Rambagh Palace. Era come uscire dal mondo reale per entrare in quello de *Le mille e una notte*, o dei romanzi d'avventura di Kipling.

Di fronte all'entrata, un servitore in un'elegantissima divisa con turbante gli aprì la portiera.

«Il signor Thakur vorrebbe incontrarla domani mattina, per lei va bene se passo a prenderla alle otto?»

«Alle otto va benissimo».

La camera era sontuosa, nei toni caldi del bronzo, oro, rame, e profumava vagamente di incenso. Jordan si fermò sulla soglia per un lungo momento, dopo che ebbe congedato il facchino, facendo spaziare lo sguardo dal pavimento al mobilio, dal letto a baldacchino, alle poltrone imbottite, al tavolino di cristallo.

Buttò la giacca sul divano ai piedi del letto. Si aggirò per la stanza, ammirando i tappeti, le sete pregiate dei tendaggi e delle coltri, gli innumerevoli cuscini di ogni forma e grandezza, che suggerivano atmosfere e fantasie decadenti.

Non era per nulla difficile immaginare il Maharaja sdraiato su un letto come quello, mentre un numero imprecisato di concubine lo deliziava. Un po' di più era immaginare se stesso...

Gli scappò un sorriso, pensando a come Claudia dovesse essersi divertita mentre faceva la prenotazione. Dopo cinque anni alle dipendenze dello studio come sua segretaria perso-

nale, lo conosceva troppo bene, anche se non sessualmente. I suoi gusti propendevano per ambienti decisamente più sobri. Lineari e minimalisti, o freddi e impersonali, come aveva spesso udito definirli dalle sue sub.

Prese una bottiglia di vino dal frigo bar e se ne versò un bicchiere, poi controllò l'iphone. Sette chiamate perse nell'arco di venti minuti, e altrettanti messaggi in segreteria. Tutti da August.

A New York dovevano essere le nove del mattino. Lo richiamò.

«Dove cazzo sei?», rispose il socio al primo squillo.

«Sono a Jaipur».

Jordan si sedette sulla poltrona di fronte alle finestre che davano sul giardino illuminato dai lampioni, e si mise comodo.

«Ma sei ammattito? Abbiamo una causa in ballo da trenta milioni di dollari e tu te ne vai in India?»

«Dài tutte le pratiche a Christine, può occuparsene lei. Claudia può assisterla, conosce quei documenti a memoria». Si udirono dei colpi di clacson in sottofondo, poi le imprecazioni di August, mentre ringhiava all'autista di togliersi dall'ingorgo.

«Non dirai sul serio?»

«Non eri tu quello che stava prendendo in considerazione di farla socia? Quale occasione migliore per metterla alla prova?»

«Socia una donna?! Non mi ha mai sfiorato il pensiero, e di certo non è un'idea di Dale...», si interruppe. «Cosa stai cercando di dirmi? Che non hai intenzione di tornare?».

Jordan sorseggiò il vino, accigliandosi leggermente. «Non so ancora quanto tempo dovrò fermarmi». Non sapeva neppure perché fosse lì ma quello lo tenne per sé, altrimenti

avrebbe davvero potuto pensare che fosse uscito di senno.
«Potrebbe trattarsi di pochi giorni come di settimane».

«Ma cosa sta succedendo?»

«È una questione personale, non posso dirti altro per il momento. Ti ho fatto lasciare da Claudia alcuni incartamenti sulle cause da riassegnare, un paio hanno la prima udienza la prossima settimana. Niente di eccessivamente complicato, Steve può farsene carico anche con poco anticipo».

August sospirò. «Non è che tu mi abbia lasciato molta scelta», disse seccato. «C'è qualcosa d'altro che devi dirmi? Sono arrivato in tribunale».

«Devi trovare qualcuno che si prenda cura di Alison», disse con calma.

Dall'altro capo vi fu una pausa.

«Hai congedato la tua sub?», disse incredulo.

«L'ho affidata a te».

«Che cosa?», esclamò.

«Lo sapresti se una volta tanto dessi un'occhiata ai documenti che lascio per te!».

August pronunciò un'oscenità. Si udì un tramestio di carte, seguito da un silenzio scioccato. «Figlio di puttana...».

«Non voglio che resti sola. Trovate un Master affidabile, che le dia quello di cui ha bisogno e che abbia buona cura di lei. E che le voglia bene», aggiunse a bassa voce.

Il respiro di August sembrava ispessito. Jordan prese un altro sorso di vino, mentre aspettava la prevedibile domanda.

«Perché non io?».

«Non è adatta a te», disse senza mezzi termini.

«L'hai addestrata tu, per quale motivo non dovrebbe essere adatta anche a me?», replicò irritato.

«È troppo emotiva. Piange».

Vi fu di nuovo silenzio. Jordan ebbe l'impressione di vederlo, mentre contraeva la mascella, passandosi rabbioso e frustrato una mano tra i capelli. August aveva sempre avuto un debole per Alison, ma se c'era qualcosa che non sopportava, e che evitava come la peste, erano le donne che mostravano una propensione al pianto.

«Sei sicuro di non voler aspettare il tuo rientro? Posso comunque vegliare su di lei in tua assenza...», si offrì con voce cupa.

«No. Era comunque destinata a finire molto presto. Vai da lei appena puoi. Ti sta aspettando nel mio appartamento».

«Mi sta aspettando?». Imprecò sonoramente. «Da quanto, Jordan? Da quanto cazzo sta aspettando?»

«Da ieri mattina».

«Sei un fottuto bastardo, Mathers! Sarà incazzata come una biscia!».

August chiuse la comunicazione di colpo, e Jordan sorrise. Lanciò l'iphone sul letto e si alzò per versarsi ancora da bere. Alison sarebbe stata furiosa, August nel torto, il che avrebbe contribuito a riequilibrare la situazione. Lei non avrebbe pianto, lui non ci sarebbe andato pesante.

Si fermò di fronte alle finestre, una mano in tasca, pensando che, stranamente, non aveva fatto alcuna osservazione sull'ultima clausola... L'iphone vibrò proprio in quell'istante, illuminandosi. Si voltò, controllando dall'alto, e vide che si trattava di un messaggio di August. Era fin troppo facile intuire cosa gli avesse scritto. Lo ignorò, levando il calice in un brindisi silenzioso.

Non appena August uscì dal tribunale, un paio d'ore più tardi, chiamò la sua segretaria, chiedendole di disdire tutti gli appuntamenti di quel giorno e rinviare quelli dell'indomani.

«Alla Rains Tower, George», ordinò seccamente all'autista, prendendo posto sul sedile. Controllò l'orologio, tradendo impazienza e irritazione. Buttò da parte la valigetta, e si appoggiò allo schienale.

Con lo sguardo puntato sulla strada trafficata, pensò a Alison, e inveì mentalmente contro Jordan. Si chiese se l'avesse aspettato, o se li avesse mandati entrambi al diavolo. E se sì... come l'avrebbe ricevuto? Inevitabilmente si sentì invadere da una scarica di eccitazione. L'aveva desiderata dal primo momento in cui aveva posato lo sguardo su di lei. Con tale veemenza, da riuscire a turbarla anche senza nemmeno sfiorarla.

Il ricordo del primo incontro era impresso indelebile nella memoria. La rivedeva, in un abitino nero, palesemente inesperta e disorientata, mentre veniva condotta al guinzaglio attraverso il Club dal suo Dom.

Seduto accanto a lui, anche Jordan, notoriamente distaccato, l'aveva notata. La conversazione tra loro si era spenta, mentre li seguivano con lo sguardo. Poi lei aveva inciampato per distrazione, ed era caduta sulle ginocchia, attirando l'attenzione degli altri soci. Il Dom avrebbe potuto semplicemente fermarsi, aspettare che si rialzasse, oppure ordinarle di camminare carponi, o farle fare qualsiasi altra cosa, per punirla di essere stata così sgraziata... invece l'aveva stratonata, trascinandola per il collare.

A quel punto Jordan lo aveva preceduto di un istante.

Aveva posato il bicchiere e si era alzato. Li aveva raggiunti e l'aveva fermato sollevando una mano. Trascurando l'espressione arrogante e intimidatoria dell'altro, aveva rivolto tutta la sua attenzione a lei, che annaspava per respirare, cercando goffamente di rimettersi sulle ginocchia. Con l'autorità che gli veniva dall'esperienza e dall'essere socio onorario del

Club, le aveva chiesto se avesse una parola di sicurezza che mettesse fine ai giochi. Quando lei, intimidita, aveva annuito, le aveva detto di pronunciarla e di liberarsi di chi non meritava la sua sottomissione. Lui le avrebbe offerto da bere, e le avrebbe mostrato come si comportava un Master.

Erano partiti gli insulti, l'aria si era arroventata in un istante, sotto l'attenzione di tutte le persone a portata di voce. Dietro all'amico, August era stato pronto a intervenire. Mentre l'uomo ringhiava minacce, Jordan si era limitato a ignorarlo e a chiederle per la seconda volta, con voce glaciale e calmissima, di pronunciare la parola di sicurezza, con il tacito avvertimento che non le avrebbe dato quell'opportunità una terza.

Sotto il peso fermo e rassicurante del suo sguardo, lei l'aveva fatto, e August si era sentito attraversare da una scarica di esaltazione, ma ancora una volta l'amico l'aveva preceduto.

Si era abbassato, davanti a tutti, le aveva tolto il collare, lasciandolo cadere in terra, le aveva messo una mano sotto il gomito e l'aveva rialzata, conducendola via.

L'aveva fatta sedere al loro tavolo e le aveva ordinato da bere, chiedendole cosa preferiva. E mentre in sottofondo si sovrapponevano la musica, le voci e gli schiocchi della frusta, avevano cominciato a parlare.

Allora, lei aveva solo le sue pulsioni e i suoi desideri, che la facevano arrossire e sentire a disagio, una facile preda per i cacciatori, ma entrambi avevano compreso che non si trattava di un gioco, o di una semplice curiosità. Sul suo viso si leggeva un bisogno così esplicito, che August non aveva potuto fare a meno di bramare di poter essere colui che l'avrebbe soddisfatto. Se n'era rimasto in silenzio, a fissarla,

con un'erezione potente come la sua voglia di darle quello che il suo corpo e il suo sguardo così ardentemente chiedevano, mentre Jordan le spiegava il significato di sottomissione e dominanza, di fiducia, obbedienza, disciplina, punizioni... con un linguaggio volutamente esplicito per eccitarla, e aiutarla a superare le inibizioni.

Ma nessuno dei due aveva fatto l'atto di sfiorarla.

All'alba, Jordan l'aveva fatta riaccompagnare a casa dal suo autista, facendole promettere che non si sarebbe più fidata del primo arrivato che si fosse definito un Dom. Le aveva lasciato il suo biglietto da visita, invitandola a chiamarlo, se avesse voluto incontrarli di nuovo, o esplorare il suo desiderio di sottomissione con uno di loro.

E lei l'aveva fatto. Una settimana dopo. E aveva scelto Jordan.

August non aveva mai provato gelosia nei confronti dell'amico, ma in quel frangente aveva dovuto alzarsi e allontanarsi.

Jordan aveva un aspetto maturo, era freddo e controllato, alle sue sottomesse, non necessariamente anche amanti, ispirava sicurezza, anche quando le metteva duramente alla prova. Mentre lui era un passionale, il sesso estremo aveva un ruolo preponderante nelle sue relazioni, e nonostante sapesse controllare altrettanto bene il gioco, non era per nulla freddo. Ma questo poteva intimorire le sottomesse inesperte... ed era esattamente quello che era accaduto con Alison.

Si riscosse quando la macchina accostò di fronte alla Rains Tower. Ricacciò i ricordi, consapevole che indulgervi l'aveva messo in uno stato di eccitazione di cui non aveva proprio bisogno in quella circostanza.

Scese, alzando lo sguardo lungo la superficie scintillante del grattacielo. Serrò le mascelle, pensando al contratto che

metteva nelle sue mani la donna che desiderava, ma di fatto, gliela precludeva... a meno di non riuscire a conquistare la sua fiducia e a dimostrarle di poterle dare tutto quello di cui aveva bisogno, e forse anche di più di quello che le aveva dato Jordan.